

# DUE BABELE

## FULVIO DI PIAZZA

Inaugurazione giovedì 23 ottobre ore 19

23.10 - 30.11. 2025

La Galleria Giovanni Bonelli è lieta di presentare nella sede di Milano **DUE BABELE**, la mostra personale dell'artista Fulvio Di Piazza.

L'universo pittorico di Fulvio Di Piazza si dispiega come una costellazione di immagini che sollecitano lo sguardo e assieme lo destabilizzano, imponendo allo spettatore una ridefinizione delle proprie categorie percettive. La pittura, in questo contesto, non è superficie passiva né illustrazione narrativa, ma dispositivo epistemico e metafisico: un laboratorio in cui il visibile e l'invisibile si intrecciano, generando forme che sono insieme concrezioni sensibili e allegorie concettuali. L'articolazione di tali universi figurativi affonda le radici in una genealogia complessa che anziché disperdere il linguaggio pittorico, ne costituisce il tessuto generativo: un ordito che si manifesta nella costante tensione fra ordine e caos, fra monumentalità e rovina, fra esuberanza decorativa e ironica decadenza. Ne risulta un immaginario in cui il principio barocco del *horror vacui* si trasforma in proliferazione entropica, e in cui la pittura diventa strumento per cartografare l'eccesso, l'instabilità, la metamorfosi perpetua del reale.

Le due torri di Babele che dominano l'opera rappresentano il nodo concettuale attorno a cui questo universo prende forma. Esse, pur evocando l'archetipo biblico della confusione linguistica e della frammentazione culturale, assumono in Di Piazza un significato ulteriore: non più soltanto simboli della *hybris* umana e della conseguente caduta, ma segni di un'umanità smarrita in un presente dominato dalla disgregazione comunicativa e dall'assenza di riferimenti condivisi. In tale prospettiva, la rovina non si presenta come residuo del passato, ma come condizione ontologica del presente, e il paesaggio dipinto diventa allegoria di un mondo in cui la crisi è norma e la stabilità un miraggio.

Attorno a queste architetture smisurate e instabili si dispiega un pullulare di figure ibride, sospese tra zoologia fantastica e architettura surreale, testimoniano la dissoluzione dei confini ontologici fra naturale e artificiale, organico e inorganico, vivente e costruito. È una logica metamorfica, quella che domina l'opera, che rimanda al pensiero dell'interconnessione universale: nulla è isolato, ogni forma è il risultato di una relazione, e ogni entità è già sempre contaminata dall'altra.

È in questa dimensione che la pittura di Di Piazza si apre a un terreno filosofico che travalica l'estetica per sfociare nell'ontologia. Gli infiniti universi di Giordano Bruno, la concezione spinoziana del *Deus sive Natura*, l'idea platonica di Anima Mundi costituiscono riferimenti impliciti per comprendere la portata di un lavoro che non si limita a immaginare mondi fantastici, ma li istituisce come allegorie di una totalità indivisibile. Allo stesso tempo, il legame con l'ecologia profonda di Arne Næss si fa evidente: la pittura mette in scena un paradigma in cui il valore intrinseco di ogni forma vivente viene riconosciuto, e in cui le relazioni prevalgono sulle singole entità. La natura, nel suo incessante rigenerarsi, si rivela non come sfondo, ma come principio ontologico primario che ingloba e ridisegna anche le rovine della civiltà.

In tal senso, la pittura diventa un esercizio filosofico. Essa non si limita a rappresentare, ma produce un'esperienza di connivenza, per usare un termine caro a Spinoza, in cui lo spettatore è chiamato a condividere un modo di essere-nel-mondo. L'ironia, il sarcasmo e il dramma coesistono in una tensione costante che non si risolve, ma che costringe a pensare la realtà come campo dinamico di forze, relazioni e possibilità.

La "Babele" di Di Piazza, dunque, non si esaurisce nella denuncia della confusione contemporanea, ma si apre come dispositivo utopico: un "mondo possibile" che ci invita a ripensare il nostro posto nell'universo, non più al centro di un sistema antropocentrico, ma come parte fragile eppure necessaria di una rete cosmica infinita. In questo orizzonte, la pittura si rivela non soltanto atto estetico, ma gesto filosofico, capace di tradurre in immagini il bisogno di un nuovo paradigma ecologico ed esistenziale.

# DUE BABELE



## FULVIO DI PIAZZA

Opening thursday 23 october at 19 PM

23.10 - 30.11. 2025

Galleria Giovanni Bonelli is pleased to present, at its Milan venue, **DUE BABELE**, a solo exhibition by artist Fulvio Di Piazza.

The pictorial universe of Fulvio Di Piazza unfolds like a constellation of images that both captivate and unsettle the gaze, compelling the viewer to redefine their perceptual categories.

In this context, painting is neither a passive surface nor a narrative illustration, but rather an epistemic and metaphysical device—a laboratory in which the visible and the invisible intertwine, generating forms that are at once sensory concretions and conceptual allegories. The articulation of these figurative worlds is rooted in a complex genealogy that, rather than dispersing the pictorial language, constitutes its generative fabric: a weave manifested in the constant tension between order and chaos, monumentality and ruin, decorative exuberance and ironic decay. What emerges is an imaginary in which the Baroque principle of *horror vacui* transforms into entropic proliferation, and painting becomes a tool for mapping excess, instability, and the perpetual metamorphosis of reality.

The two Towers of Babel that dominate the work represent the conceptual core around which this universe takes shape. While they evoke the biblical archetype of linguistic confusion and cultural fragmentation, in Di Piazza's work they assume an additional significance: no longer merely symbols of human *hybris* and consequent downfall, but signs of a humanity lost in a present dominated by communicative disintegration and the absence of shared reference points. From this perspective, ruin is not presented as a residue of the past, but as an ontological condition of the present, and the painted landscape becomes an allegory of a world where crisis is the norm and stability a mirage. Surrounding these immense and unstable architectures is a proliferation of hybrid figures, suspended between fantastical zoology and surreal architecture. These beings testify to the dissolution of ontological boundaries between the natural and the artificial, the organic and the inorganic, the living and the constructed.

A metamorphic logic dominates the work—one that points to a philosophy of universal interconnection: nothing exists in isolation; every form is the result of a relationship, and every entity is already always contaminated by another. It is in this dimension that Di Piazza's painting opens onto philosophical terrain, transcending aesthetics to enter the realm of ontology. The infinite universes of Giordano Bruno, Spinoza's conception of *Deus sive Natura*, and Plato's idea of the *Anima Mundi* constitute implicit references for understanding the depth of a practice that does not merely imagine fantastical worlds, but establishes them as allegories of an indivisible totality. At the same time, the connection with Arne Næss's concept of deep ecology becomes evident: painting stages a paradigm in which the intrinsic value of every living form is recognized, and in which relationships prevail over individual entities. Nature, in its incessant regeneration, reveals itself not as a backdrop, but as a primary ontological principle—one that absorbs and reconfigures even the ruins of civilization.

In this sense, painting becomes a philosophical exercise. It does not merely represent, but produces an experience of *connivance*—to use a term dear to Spinoza—in which the viewer is called to share a way of being-in-the-world. Irony, sarcasm, and drama coexist in a constant tension that does not resolve, but instead compels us to think of reality as a dynamic field of forces, relationships, and possibilities. Di Piazza's *Babel*, therefore, does not merely denounce contemporary confusion, but opens up as a utopian device: a "possible world" that invites us to rethink our place in the universe—not as the center of an anthropocentric system, but as a fragile yet necessary part of an infinite cosmic network.

Within this horizon, painting reveals itself not only as an aesthetic act, but as a philosophical gesture—capable of translating into images the need for a new ecological and existential paradigm.